

Cino Casson

Qualche riflessione sul PD: amalgama mal riuscita?.

D'Alema – un distruttore per indole e vocazione, ma non un cretino – ha definito, anni fa, il PD una “amalgama mal riuscita”. Un po' di ragione ce l'ha, ma attribuire l'attuale condizione di gravissima crisi del PD alla persistenza, in esso, dei difetti maggiori di PCI e DC mi pare un po' semplicistico – e semplicistico. Vero è che non siamo stati capaci – chi più, chi meno (io, scusate la presunzione, meno) – di liberarci delle pregresse identità partitiche per costituirne una nuova e comune, quella di Democratici (pur con quanto di ambiguo vi è nel termine). Ancora troppi – alcuni, ma non tutti, in buona fede – “si sentono” ancora comunisti e democristiani. E non c'è nulla di male, ciascuno ha il diritto di “sentirsi” come crede, ma se il sentirsi prevale sull'essere, allora c'è qualcosa che non funziona. E, purtroppo, non ha funzionato dall'inizio, dall'elezione di Veltroni a segretario. Ben cinque liste appoggiavano Veltroni; cinque “sensibilità” – ma si può usare termine più ipocrita? – diversissime e, spesso, incompatibili tra di loro, che non volevano mancare di appoggiare il candidato già vincitore. Per poter, dopo, rivendicare, ciascuna, la sua “libbra di carne”, posti negli organigrammi e nelle cariche istituzionali. E Veltroni commise l'errore di accondiscendere, presumendo di riuscire a tener insieme, con la sua personale credibilità, Ebrei e Samaritani. I quali, invece, si fecero una spietata guerriglia, piazzando “fedeli” in ogni buco disponibile. E i “fedeli” potevano essere anche dei perfetti somari, degli “idioti” utili solo alle correnti, non certo al partito. Cito solo un episodio personale, maturato “a mia insaputa”. Mi ritrovai – senza averlo richiesto - ad essere candidato alle elezioni provinciali nel collegio di Cannaregio; mi si disse, dopo, che ero stato scelto “in quota Tiozzo” (uno dei “maggioirenti” ai quali spettavano un certo numero di candidature). Conosco superficialmente Lucio, lo stimo, ma non ho mai avuto con lui alcuna vicinanza politica. A che titolo il mio nome era stato “affiliato” ai “suoi”? Misteri delle logiche spartitorie. Questo (mal)costume è sempre stato una palla al piede del PD: l'ossessione di catalogare per –IANI, Veltron-IANI, Bersan-IANI, Renzi-IANI ... Non ti chiedono chi sei, ma con chi stai. E, se stai con te stesso, non conti un cazzo. Sia nella “ditta” bersaniana che nel “giglio magico” renziano. Due altre scelte hanno dato esiti infelici: l'idolatria delle “primarie” (e le numerose deroghe) e la coincidenza di segretario nazionale e candidato premier. Ricordo di aver scritto molto su questi temi; ne riassumo i principali “vizi” che riscontravo e riscontro. Le primarie “aperte” vanno benissimo per individuare i candidati a cariche pubbliche monocratiche (sindaci, presidenti di regione, premier) perché essi devono saper attrarre consensi anche al di fuori del tradizionale elettorato del partito (non si vince se non si sottraggono voti ai competitori). Le cariche interne al partito, però, devono essere elette dai soli iscritti al partito; l'allenatore della Juventus non lo può decidere l'amministratore del Milan. Tanta fu la foga “primarista” che perfino i componenti dei direttivi di Circolo furono eletti con primarie “aperte” (all'epoca, proprio per questo, io mi rifiutai di concorrere a quelle che definii, con meritato disprezzo, “ordalia della mutua”). Aver stabilito, nello Statuto, che il segretario nazionale è, di diritto, il candidato premier è stata un'altra causa di guai. Si disse, all'epoca, che l'elezione a segretario di Veltroni aveva indebolito Prodi, allora Presidente del Consiglio, ma ancor di più, se ne videro gli effetti nefasti quando Renzi, eletto segretario, andò a Palazzo Chigi. Il PD si trovò a non poter avere un rapporto dialettico con il governo, a potersi muovere con autonomia e, al contempo, il governo si trovò a

sentirsi “tirare per la giacca” dal partito del premier. E, invece, ci deve essere reciproca autonomia tra partiti e governo. I partiti rappresentano una “parte” dei cittadini, ne interpretano le richieste e individuano le risposte che corrispondono agli interessi di “quella” parte; il governo è il governo di tutti i cittadini e agisce nell’interesse generale, senza azioni “ostili” verso alcuna parte. Il segretario di un partito ha come interlocutori, con i quali elaborare il progetto di società del partito, gli iscritti e gli elettori del partito; il capo del governo deve interloquire – e mediare – con i gruppi parlamentari che lo sostengono. In questo senso il governo è “della nazione”, mentre un “partito della nazione” è una sciocchezza. Renzi, sul cui operato come Presidente del Consiglio dò una larga sufficienza, non si è altrettanto curato del PD, lasciandolo in mano a quasi sempre onesti – e quasi sempre modesti – comprimari e abbandonando le “periferie dell’impero”, la base del partito, ai capi, capetti e capataz locali. Renzi, però, non è stato avversato, all’interno del PD, per la sua colpevole trascuratezza come segretario, ma per aver osato mettere in discussione alcuni capisaldi della tradizionale politica della sinistra. Aver voluto ricondurre i sindacati al loro ruolo costituzionale, non riconoscendo loro una funzione di co-gestione della politica economica. Aver rivolto l’attenzione al lavoro, senza privilegi per il lavoro dipendente, nell’unica forma possibile in un paese ad economia di mercato e con un debito pubblico abissale: incentivi per le imprese, per rendere ad esse conveniente assumere. Questo voleva il Jobs Act e questo ha ottenuto, anche se la ristrettezza delle risorse non ha permesso di rendere gli incentivi permanenti. Politiche keynesiane sono possibili solo se il debito pubblico è sostenibile. Renzi avrebbe fatto meglio a non toccare l’art.18, un feticcio privo di reale significato, presentato come un favore a Confindustria, e, magari, a non ostentare sintonia con l’uomo più odiato da Camusso, Marchionne. Quisquillie simboliche, ma che a chi crede nei simboli fanno effetto. E la politica – ahimè! – è fatta anche di simboli. Ecco, credo che Renzi sia stato tanto avversato dai vecchi dirigenti del PD per la sua irriverenza verso i simboli. Lo leggo in una recente intervista su “Repubblica”, dove un rispettabile intellettuale rimprovera a Renzi di aver indossato un “chiodo” alla Fonzie. Scambiare un – banale – capo di abbigliamento per una connotazione politica mi sembra molto azzardato. Io ho immensa disistima per Berlusconi, ma non certo per il cattivo gusto che dimostra in fatto di abbigliamento. Un “tappetto” in doppio petto è un insulto all’eleganza, ma non è uno stigma politico. L’altra riforma che viene rinfacciata a Renzi è la cosiddetta “buona scuola”. Eppure avrebbe dovuto essere gradita ai sindacati, perché ha immesso in ruolo circa centomila precari, l’unico vero interesse dei sindacati. Con vantaggi tutti da dimostrare per la qualità della scuola italiana, perché, in tale massa, ce ne saranno certamente molti di ottimi, un buon numero di mediocri mestieranti e una fisiologica percentuale di cialtroni. Ma i sindacati della qualità della scuola non è mai interessato molto, il limite di quella riforma è ... di non essere una riforma, perché non ha toccato minimamente didattica, contenuti disciplinari e articolazione delle discipline, non ha modificato sostanzialmente quel residuo bellico dell’esame di maturità. E si è inventata la favoletta del preside-padrone! Ma de che? L’ultima riforma vera della scuola l’ha fatta Gentile. Che era fascista, ma sapeva cos’è la cultura. Dopo ci si sono rotte le corna non solo le pessime Moratti e Gelmini, ma anche l’ottimo Berlinguer. Il fatto è che, nell’Italia “democratica” si pensa ancora che le riforme nei servizi pubblici – sanità, scuola, trasporti ... - bisogna farle prioritariamente nell’interesse di chi in quei servizi ci lavora, non nell’interesse degli utenti. Renzi ha tentato di modificare questa distorsione e si è fatto molti nemici. Ora, Letta ha buone ragioni : è stato

“licenziato” senza alcun rispetto; Bersani, no. Ho avuto molta stima di Bersani e lo considero tuttora una persona per bene. Ma non è un leader. Dopo la “non vittoria” del 2013, causata, a mio parere, da una campagna elettorale sotto tono, con le metafore zoologiche e poche proposte fumose, forse nell’illusione dei sondaggi che davano una vittoria facile al PD, dopo i 101 traditori (che non potevano essere tutti renziani), dopo l’umiliazione in streaming con due figure pentastellati, il buon Bersani ha perso lucidità, E non avendo ottenuto da Napolitano di poter andare in Parlamento senza una maggioranza, ha subito la “larghe intese”, ma ha mandato avanti il suo vice. No, non è questa la stoffa di un leader; il governo con Berlusconi doveva farlo lui, il leader si assume onori e oneri. Poi è iniziata la guerriglia anti Renzi, che è sfociata nelle candidature, chiaramente “di bandiera”, di due degnissime persone come Cuperlo e Civati: due “numeri 2”, che non potevano competere con un “numero 1” come Renzi. Solo se si fossero candidati Bersani o Letta sarebbe stata una competizione vera. Per questo la chiamo guerriglia. Nel migliore stile del PD, scavare le buche al leader di turno senza apparire. Renzi, di suo, ne ha fatte parecchie. Lo stile, innanzitutto, uno stile da bullo; il “giglio magico”, un clan di fedelissimi, non sempre irreprensibili; una riforma costituzionale, ottima nelle intenzioni, pasticciata nella realizzazione. Mi soffermo su quest’ultimo errore di Renzi, perché è quello che ne ha provocato la caduta. Riformare la Costituzione era e resta necessario, ma era preferibile toccare solo pochi articoli, che avrebbero modificato aspetti decisamente obsoleti; l’abolizione del bicameralismo paritario e dell’infelice riforma del Titolo V, avrebbero potuto trovare largo consenso; averci mescolato altre modifiche secondarie ha condotto a dover formulare un quesito referendario complesso, illeggibile, che ha fatto credere che si stesse distruggendo l’intero impianto costituzionale- E, infine, aver coinvolto il governo in una questione di competenza parlamentare è stata vissuta come una sfida, Renzi contro “l’accozzaglia” (che era un’accozzaglia perché metteva insieme ANPI e Forza Nuova, Lega e 5 Stelle, gente seria come Zagrebelsky e chiacchieroni come Montanari) ma che è stata una provocazione inutile e nociva. A seguire è arrivata un’altra improvvida e pasticciata sentenza della Corte Costituzionale, che ha falcidiato il – mediocrissimo – Italicum e aperto la strada all’ancor peggiore Rosatellum. Ancora si rinfaccia a Renzi di non aver mantenuto l’impegno a ritirarsi dalla politica se avesse perso al referendum; ma si è dimesso, sia da premier, che da segretario del PD. E segretario è stato rieletto con larghissimo consenso, ostacolato, ancora, da un “numero 2”, Orlando e da un Masaniello ondivago, Emiliano. Evidentemente i “capipopolo” piacciono a certe latitudini ; vedi De Magistris e De Luca (con la differenza che De Luca è intelligente). Nonostante la pesantissima sconfitta, Renzi mantiene il controllo dei gruppi parlamentari; né più, né meno di Bersani, che si era portato in Parlamento, senza alcun filtro, un pattuglia di fedelissimi (quali Gotor e Zoggia, capirai che geni!). Ora Renzi, se ha ancora la stoffa del leader, che comprende generosità, non deve ostacolare una profonda riflessione nel PD, non deve organizzare una falange macedone tetragona ad ogni argomentazione dialettica, deve lasciar sfiorire il “giglio magico” difendendo quanto vi è ancora di buono nelle sue intuizioni, ma senza azioni dirompenti. Sui contenuti di questa riflessione, però, tornerò in un altro contributo. Anche un notorio grafomane deve sapersi contenere.